

Sergio Perosa

Ricordo di Franco Meregalli



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,
in occasione dell'adunanza accademica di sabato 25 marzo 2006,
ha ricordato il socio effettivo Franco Meregalli
scomparso il 7 ottobre 2004.

Il discorso commemorativo, che qui si pubblica,
è stato tenuto dal socio effettivo Sergio Perosa.

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SERGIO PEROSA

RICORDO DI
FRANCO MEREGALLI

VENEZIA
2008



RICORDO DI FRANCO MEREGALLI*

(1913 - 2004)

Non ho titoli, né personali, né istituzionali, per una commemorazione di Franco Meregalli. Sono qui a portare semplicemente un ricordo e una testimonianza del ruolo che ha avuto e dell'attività che ha svolto nell'Università Ca' Foscari di Venezia, dove ha creato una tradizione e una scuola di studi non solo di Iberistica, nel senso più lato della parola, ma di Ibero-americano e di Comparatistica.

Lo provano la presenza qui di molti suoi allievi e successori. In particolare desidero rendere qui anche testimonianza – a nome del Rettore, della Preside e del Direttore dell'attuale Dipartimento di Studi di Americanistica, Iberistica e Slavistica di Ca' Foscari – del fatto che, con la sua ben nota generosità, Meregalli ha donato alla biblioteca del nostro dipartimento la propria biblioteca personale, contribuendo ad arricchirla e renderla così sempre più funzionale. Gliene siamo profondamente grati.

Poiché non sono un iberista, bensì un anglista, posso solo portare un ricordo della sua personalità e della sua attività. Non sono stato suo allievo, neanche all'università dove pure sono stato studente, ma l'ho conosciuto, ammirato e seguito per tanti anni di carriera.

* Eletto socio corrispondente dell'IVSLA il 18 luglio 1962 e socio effettivo il 31 luglio 1981. L'intervento del socio effettivo Margherita Morreale, pronunciato nella stessa occasione, non è pervenuto.

Mi permetterò quindi di evocare alcuni incontri e alcuni momenti cruciali di questi lunghi anni, di quella che poi divenne una consuetudine, fatta, credo, di reciproco rispetto, considerazione e stima e, da parte mia, di ammirazione per il suo rigore, la sua compostezza, il franco esercizio del ruolo di maestro e guida che ebbe per una generazione di studiosi.

Ci eravamo conosciuti, se così si può dire, alla discussione della mia tesi di laurea, cinquanta anni fa, alla quale era arrivato in ritardo, perché come al solito di mattina assonnato, provocando un po' di concitazione. Lui sedeva negli alti scranni dell'Aula Magna e così, un po' perché ancora mezzo addormentato, un po' perché non sapevo come proseguire bene nella discussione, mi venne di dire che l'autore di cui avevo scritto era un esempio di «arte-uovo».

Quando pronunciai questa frase tutti mi guardarono allibiti, tranne Meregalli, il quale subito mi squadrò chiedendomi: «Ma che vuol dire, che vuol dire? Si spieghi». Io lì per lì improvvisai che l'«arte-uovo» è quell'arte, quella forma o quel tipo d'arte – non l'arte in generale o in assoluto – nella quale, come in un uovo, nulla può essere tolto o aggiunto senza romperlo. Meregalli colse la palla al balzo e, se ben ricordo (ma credo di ricordare bene), tutta la discussione di laurea si svolse su questo concetto dell'«arte-uovo» con lui, il professor Meregalli e non con gli anglisti e gli americanisti a cui competeva maggiormente condurre la discussione. Non solo: ricordo che mi fermò all'uscita e mi disse serio serio: «Ah! Ah! Lei farà strada!». Io spero che, se l'ho fatta, sia stato anche grazie al suo incoraggiamento così generoso e al suo esempio: un po' per merito suo.

Il secondo contatto, di cui posso dare ricordo e testimonianza, fu quando Franco Meregalli fondò e istituì la rivista «Annali di Ca' Foscari», nel 1961. Meregalli fu uno dei primi a sentire la necessità di avere un luogo, una rivista, dove esercitare, pubblicare, ma soprattutto riunire le nostre ricerche nel campo così vasto delle Lingue e letterature straniere. Cercava un forum, un agone grazie al quale tracciare da una parte all'altra delle letterature straniere un qualche filo unificatore o conduttore, senza escludere, come oggi, ahimè, si

tende a fare dai più giovani, la cultura italiana nella quale operavamo, che per lui era e rimaneva, più che contorno, il fondamento della nostra ricerca anche svolta nell'ambito degli altri paesi.

Mi volle, con altri giovani assistenti di allora, come per esempio Giuliano Baioni, che qui ho il piacere e il rimpianto di ricordare, subito nella redazione della rivista, perché credeva nei giovani. Non perché fossero più sapienti o migliori degli anziani, non perché fossero più reattivi dei mostri sacri che allora aleggiavano nella nostra facoltà: Mittner, Siciliano, Marcazzan ed altri, ma perché li riteneva, ci riteneva, più disposti, più vogliosi di novità, e, soprattutto, persone da mettere alla prova.

Era infatti esigente nella scelta dei collaboratori: a tanti tenne chiusa la porta per diversi anni, perché in redazione e in facoltà faceva veramente uno *screening*, leggeva e sceglieva lui stesso i testi da pubblicare, senza fare alcuna concessione ad amicizie, protezioni o interessi accademici.

Imparai anche questo da lui, che istituita e lanciata la rivista e affermatane con il suo impegno e il suo rigore l'autorevolezza, lasciò, come era suo costume, agli altri, di modo che indipendentemente seguissero il suo corso e continuassero la sua opera.

Forse per questo volle me dopo dieci anni, come suo successore alla direzione della rivista, che cercai, per altri dieci anni, di tenere costantemente all'altezza alla quale lui l'aveva portata. Anch'io volli lasciare, sul suo esempio, ad altri, non per quella che oggi si chiama – e secondo me è una mala intesa – «rotazione», ma perché a lavoro compiuto, altri debbono avere l'occasione e la sfida di dimostrare le proprie capacità, la propria capacità di innovazione nella continuità.

La rivista divenne, da annuale, trimestrale: pubblicava numeri monografici e la sua Serie orientale divenne particolarmente influente, non solo a Venezia, ma nel mondo. La stessa volontà di apertura, la stessa capacità propulsiva, Meregalli aveva messo nell'ampliare, ad esempio, il ventaglio di discipline attorno all'originaria Lingua e letteratura spagnola, in quello che allora era il suo Istituto, o, anzi, come si chiamava esattamente a Ca' Foscari, il suo

«Seminario», che poi diventò, come sappiamo, «Dipartimento», aggiungendo alla materia originaria la Lingua e letteratura catalana, la Letteratura ispano-americana – della quale fu veramente un antesignano – e di seguito la Lingua e la letteratura portoghese, la Storia delle lingue iberiche, eccetera.

Mi piace ricordarlo, perché fu un periodo e un cammino – lo percorsi poi anch'io, di nuovo credo secondo il suo esempio – in cui il concetto europeo di Lingua e letteratura straniera si apriva al mondo oltre atlantico, si apriva a una visione che oggi, con un'altra brutta parola, si chiama «globale», ma che indubbiamente, a quei tempi, aveva la forza e il merito di guardare al di là delle nostre anguste frontiere.

Un tempo di vicinanza e di incontro fu nei momenti più caldi del '68. Ad esempio in quello che ricordo come il primo sequestro del Consiglio di Facoltà, che allora era ancora di dieci-dodici persone, dal quale due professori affiancati uscirono a spintoni e a spallate: furono il professor Meregalli e io. Uscimmo a spintoni e a spallate per stabilire il principio che la prima regola era quella della reciproca libertà, dei diritti e dei doveri di tutti, discenti e docenti: noi eravamo pronti a rientrare nell'aula del sequestro, ma dopo esserne potuti uscire di nostra libera volontà.

Fummo naturalmente convocati il giorno dopo, Meregalli ed io, dal giudice di turno, come se fossimo stati noi ad offendere e a dover rispondere di quello che era successo. Ci sentimmo tutti e due, fra virgolette, imputati. Ma credo che sia lui che io fummo fieri di quella affermazione pubblica di ciò che ritenevamo e che lui, ancor oggi, riterrebbe con me se fosse vivo, un inalienabile diritto. Naturalmente i sequestratori ne uscirono indenni, qualcuno, credo, siede ancor oggi in consessi politici o in parlamento. Ma io ricordo quel momento di vicinanza, non solo esteriore, con grande emozione e passione. Mi sentii allora vicino a una persona, a un collega che non transigeva sui principi fondamentali della convivenza civile, umana, e dei rapporti universitari.

Lo stesso avvenne quando, in anni immediatamente seguenti, se ben ricordo nel '71-'73, Meregalli assunse il ruolo, per quegli anni difficilissimo, di Preside di Facoltà. Compito che svolse,

com'era ancora nella sua natura, senza compromessi, pacato ma rigoroso, da uomo tutto d'un pezzo, si deve dire, schivo di onori ma voglioso di buoni risultati. Fece crescere, eccome, la Facoltà, sempre scrupoloso e severo in modo quanto mai benevolo, così come lo era con gli allievi che nel frattempo erano diventati suoi collaboratori e colleghi.

A tutti, mi par di ricordare, dava sostegno e aiuto, ma non tanta confidenza. Giudicava sempre del lavoro svolto o non svolto, se era stato svolto con competenza e dedizione o con poca competenza e dedizione, e su questo non amava scherzare. Non faceva favori a nessuno, né tanto meno ne richiedeva. Veleggiò sicuro nell'esercizio di una dirittura morale e accademica che non era, come si suol dire, «d'altri tempi», ma di applicazione quotidiana a criteri di moralità e comprensione, di rispetto delle competenze e della personalità propria e altrui.

Altra attività che favorì e promosse nella nostra facoltà fu la rivista «Rassegna Iberistica», fondata nel 1978 e di cui per venticinque anni fu direttore. Mi dicono che anche lì mantenne lo stesso rigore di scelta degli «Annali», facendo fare anticamera a chi scalpitava per entrare in redazione o figurare nelle sue pagine senza avere tutti i requisiti che Meregalli giustamente esigeva.

Con la sua formazione universitaria di italianista, apertosi poi anche in maniera formativa alla cultura tedesca, non alieno da sortite negli Stati Uniti, dove insegnò, conservava un modo di fare e di parlare che svelava, mi pare di poter dire, le sue accattivanti radici lombarde. Mostrava una notevole attrazione per la cultura di lingua inglese, che mi confidava di ritenere più libera e svincolata da rigidzze, più audace negli assunti e nelle manifestazioni, di altre. Conservò sempre, come accennavo all'inizio, una visione comparatistica, in senso buono, degli studi e delle ricerche universitarie, favorendo, con largo anticipo su susseguenti modi e tendenze, la ripresa della stessa disciplina accademica di Letteratura comparata, che volle accogliere nel suo stesso Istituto e rimane in quello che è ora il nostro Dipartimento. Naturalmente, come si faceva allora, i testi li leggeva nell'originale, in cinque-sei lingue, non in traduzioni, come molti comparatisti fanno adesso.

Lasciò l'università di propria volontà e in anticipo nel 1978, come in sordina, non credo per stanchezza, ma forse per un'insofferenza, un rifiuto strisciante e appena-appena – nel suo caso – polemico verso la crescente imbalsamazione e burocratizzazione del lavoro universitario: il rovescio, forse, di quello in cui credeva fermamente. Si dedicò sempre più agli studi e alla ricerca, continuando a seguire e a guidare allievi giovani e collaboratori non più giovani, a partecipare al nascente successo nazionale e internazionale della sua materia, gli Studi di Iberistica.

Fuor di Ca' Foscari molti di noi lo ricordano frequentare la sala di lettura del nostro Istituto a palazzo Loredan, lo ricordiamo nelle sue partecipazioni alle nostre assemblee mensili, sempre come apparentemente distaccato, schivo, un po' burbero, ma pronto se necessario a intervenire, sempre con una parola o un'osservazione gentile per tutti, per chi si avvicinava per parlargli e lo ascoltava.

Morì in silenzio, nel calore e nell'affetto della sua famiglia. I funerali si svolsero nella chiesetta di San Giacomo dall'Orio, in una toccante, intima cerimonia, in una chiesa fuori dai circuiti ufficiali, quasi senza tempo, schiva e defilata, come era diventato, o forse era sempre stato lui.

L'università di Venezia non brillò allora forse per troppe presenze: tanti colleghi, che pur dovevano esserci, e quelli magari sempre presenti quando tocca ai pifferi e ai complici di una visione sempre più politica dell'università, non si fecero vedere, o si fecero vedere in numero inferiore a quanto meritava Meregalli.

Forse si era voluto così: ma come non rilevare che l'università aveva rischiato di passare sotto silenzio, se non quasi di dimenticare, uno dei suoi indiscussi fondatori, uno di quelli che più aveva contribuito alle fortune dell'ateneo e ai suoi sviluppi. Lui che aveva davvero contribuito a proiettarla su una dimensione non parrocchiale o di casa, ma rivolta verso una realtà sempre più articolata, su necessari percorsi di ricerca a livello mondiale.

Eravamo dunque in pochi a dare l'ultimo saluto a chi molti aveva beneficiati. Càpita, ma andò tutto a suo onore. Ci ritrovammo, dopo il funerale, estimatori ed amici di lunga data, a casa mia

– abito vicino alla chiesa di San Giacomo dall’Orio – per brindare alla sua memoria con un bicchiere di vino in giardino. Mi piace chiudere con questo ricordo e quest’ultimo incontro, a cui partecipai con tutto il mio affetto e tutto il mio rimpianto, perché sono sicuro che anche nel momento doloroso del commiato Franco Merregalli avrebbe voluto che, all’antica maniera europea in cui tanto credeva, la celebrazione dell’uomo e il ringraziamento per il dono, sia pur breve, della vita, prevalessero sui toni sconsolati.

Lui, così serio e severo, lo ricordammo e lo ricordiamo con un senso di dolcezza.

Cenni bio-bibliografici

Franco Merregalli nacque a Monza nel marzo del 1913, e morì a Venezia nell’ottobre del 2004. Si era laureato in Lettere e filosofia all’Università Cattolica di Milano con una tesi su Alessandro Manzoni: l’inizio come italianista sarà determinante per la piega presa dai suoi studi, sempre attenti all’aspetto comparatistico dello studio della letteratura.

Nel 1941-42 fu lettore di italiano all’Università di Oviedo. A quest’epoca risale il suo interesse per Unamuno e Ortega y Gasset: quest’ultimo divenne uno dei suoi autori prediletti. Di ritorno in Italia si dedicò all’insegnamento nella scuola secondaria e nell’università, dapprima incaricato di corsi di Lingua e letteratura spagnola, poi come Libero docente della stessa materia all’Università Bocconi di Milano. Si occupa delle idee estetiche di Ménéndez Pelayo, traduce in italiano *Capitán Veneno* di Alarcón, pubblica studi su Juan Valera e Calderón e compone una storia letteraria dell’epoca di Carlo V.

Nel 1950 si trasferisce a Madrid dove lavora per conto del Ministero degli affari esteri e insegna italiano alla Complutense. Oltre a lavori sui cronisti castellani del secolo XV, pubblica un’antologia di poesie tradotte in italiano di José Asunción Silva, e si occupa del Modernismo letterario.

Dal 1953 al 1956 si trasferisce in Germania, come lettore di

italiano all'Università di Göttingen e all'Istituto italiano di cultura di Colonia. Ritornato in Italia, ottiene la prima cattedra di Lingua e letteratura spagnola istituita in Italia all'Università Ca' Foscari di Venezia. In questi anni dedica i suoi studi alla narrativa messicana, a Clarín, Valle-Inclán e Juan Ramón Jiménez.

Pubblica traduzioni di Cervantes, studi sulla trattazione letteraria del gaucho, Manuel Azaña, Goldoni, Ramón de la Cruz, la ricezione spagnola di D'Annunzio e Barette, e i rapporti letterari fra Italia e Spagna, dal Rinascimento al secolo XX.

Nel 1961 tiene conferenze in diverse capitali dell'America Latina; viene eletto membro corrispondente dell'Accademia argentina di lettere. Nel 1964-65 è *Visiting Professor* all'Università di Los Angeles (UCLA), nel 1973 in quella di Harvard; eletto corrispondente della Real Academia Española. È Preside della Facoltà di Lingue e letterature straniere all'Università Ca' Foscari di Venezia nel 1971-73. In questo periodo iniziano i suoi corsi di Letteratura comparata.

Nel 1971 esce la traduzione delle opere complete di Cervantes (due volumi), da lui coordinata e diretta; si intensificano i suoi studi su questo autore e sulla sua ricezione nel periodo romantico in vari paesi europei, come anche sulla ricezione in Europa del teatro del Siglo de Oro, la narrativa picaresca, ecc. Nel 1972 pubblica un Profilo storico e storico-letterario della cultura spagnola.

Negli stessi anni comincia ad occuparsi della traduzione dal punto di vista teorico e dei nuovi ambiti o assunti metodologici della Letteratura comparata. Fonda la rivista «Annali di Ca' Foscari» nel 1971 e «Rassegna Iberistica» nel 1978, che diresse per venticinque anni. Nello stesso anno lascia l'insegnamento, per dedicarsi esclusivamente alla ricerca. Dal 1983 al 1986 è Presidente dell'Associazione Internazionale degli Ispanisti.

Coordina una Storia della Civiltà letteraria spagnola, pubblicata a Torino nel 1990, e pubblica uno studio su Cervantes (1992), uno su Calderón (1993) e uno su Ortega y Gasset (1995), introduzioni e recensioni, a testimonianza del suo continuo impegno di lavoro.

Ha al suo attivo quasi cinquecento titoli, il cui elenco completo appare nel n. 82 della «Rivista Iberistica», dedicato alla sua memoria.

